I settanta anni di Giacomo Manzù

L'ostinata ricerca della bellezza

Un magistero artistico alimentato da un rapporto profondo con le grandi tensioni del nostro tempo
Oggi una cerimonia in Campidoglio

ROMA — Il 22 dicembre Giacomo Manzù compie 70 anni. E' nato nel 1908 a Bergamo, dodicesimo figlio di un calzolaio. Oggi, alle ore 18, alla presenza del presidente della Repubblica Sandro Pertini, ci sarà un incontro in Campidoglio, nella sala degli Orazi e Curiazi, nel corso del quale il sindaco di Roma Giulio Carlo Argan e il rettore dell'Università di Roma Antonio Ruberti faranno gli auguri della città al grande scultore e Cesare Brandi, che è profondo conoscitore ed estimatore di Manzù, parlerà della sua opera.

A 70 anni, Manzù è in uno dei suoi periodi creativi più profondi e felici. Per rendersene conto bisogna visitare la mostra di novanta opere tra sculture e disegni eseguiti nello studio di Campo del Fico dal 1975 al 1978 che è aperta fino al 7 febbraio alla Raccolta « Amici di Manzù » di Ardea: tutte opere nate da una determinazione sentimentale, morale e lirica che anima la materia del bronzo, e la tecnica che le dà forma, con la stessa immaginazione pura e con la stessa dedizione amorosa che, nel 1931 nello studiolo di Milano, muovevano la mano che costruiva la forma nei primi disegni della « Bambina sulla sedia » che sarà una delle sue sculture più belle e tipiche variata appassionatamente, come un discorso da dover sempre ricominciare per pressione dolcissima e ossessiva della realtà che cresce e muta, fino al 1955.

Come scultore sempre Manzù ha amato anche il più piccolo frammento di vita e ne ha cercato timidamente ma ostinatamente la forma significante più naturale e vera; poi, negli anni, questa forma gli è cresciuta dentro come realtà e gli si è chiarita e ci ha preso ancora nuove forme più ardite e sicure. Come un seme che germina. Una pianta che si fa forte foresta nella luce. La ostinazione umana di Manzù per le forme della vita ha qualcosa di grandioso e che nel tempo, anche il più ostile all'uomo, stabilisce un continuum costruttivo e positivo. Così è stato sotto il fascismo, così negli anni della guerra fascista, così nel duro dopoguerra fino ai nostri giorni drammatici.

A 70 anni Manzù si è circondato di un popolo di figure. Quante sono? Centinaia. Di figura in figura è come il correre di una musica ininterrotta, ora lievissima ora acuta, che finisce per sovrastare con la sua ostinata bellezza la ferocia, l'irrazionalità, la menzogna e anche lo scoramento che avvelenano tanti giorni nostri e anche pratica e immaginazione dell'arte. Un canto ostinato e naturale, senza retorico grido, di giovinezza, di amore, di umana solidarietà, di una vita nascente e portatrice di speranze, in sempre nuove forme nelle quali la figura umana è vista e plasmata per la sua qualità nascente, germinale, organica, a volte popolana, sempre proiettata nella vita con una purezza, con una generosità, con un eros che commuovono profondamente.

Manzù è passato attraverso il tragico, è stato uno scultore tragico — dalle « Crocifissioni » ai « Cardinali » chiusi e soli nella loro veste, dalle memorie della resistenza partigiana (fino al recente monumento di Bergamo) alla Porta della Morte in S. Pietro dove è fissato lo spirito, il travaglio, la speranza e la fantasia di pace degli anni di papa Giovanni XXIII — ma dall'esperienza del tragico sempre riemerge con forme positive e di amore.

A 70 anni non c'è che Manzù capace di dare forma a meravigliose figure di amanti inestricabili nello abbraccio tenerissimo e solidale; a ritratti sensuali e fieri di donne; a fanciulle che sono le prime stupende architetture della vita; a figure di danzatrici in riposo che ancora hanno il vento della musica che gonfia l'anima e le vesti e le allunga misteriosamente senza più peso nello spazio (eppure sono statue di bronzo gigantesche); a figure malinconiche di donne vittime al faticoso ridestarsi mattutino e che Manzù titola « spogliarelliste »; a figure di uomini e donne, battute da tutti i venti, e che pure sempre rifanno la esperienza della vita e che si presentano come attori enigmatici ma solidali tra loro su una lunga e stretta ribalta, quel « Muro della Odissea » con cui Manzù ha creato un'immagine attuale di eros sofferto e di interrogazione sul senso delle azioni umane.

Un popolo straordinario di figure umane

A 70 anni Manzù è uno scultore travolgente, anche se lo è con estrema dolcezza. Dal « Grande ritratto di signora » del 1946 è lo scultore che più e meglio ha sentito come la vita della forma plastica fosse nell'impatto con la luce cosmica e, con la meravigliosa e ricca serie delle « Danzatrici » e dei tanti ritratti di Inge, per Manzù è sempre stata una continua sfida della forma con la luce. Nelle sculture recenti ha trovato un modo nuovo di far vivere il bronzo nei volumi e nelle masse della forma. La materia del bronzo è più porosa, più frastagliata, più movimentata in superficie e offre alla luce un impatto più intenso e pulviscolare come fosse corpo, carne. Manzù ha portato a un punto poetico magico la cattura della luce per far vivere la forma del bronzo; ha portato il suo realismo organico fino alla registrazione del respiro, dell'alito della figura umana nello spazio del trascorrere del pensiero nell'espressione. Nelle sue immagini di una vita serena, tenacemente costruita e difesa nei suoi valori umani, Manzù è assai vicino a Matisse, a Picasso, a Brancusi, a Modigliani, in qualche punto a Canova e al primo amore luminista di Medardo Rosso, e fa anche un segreto cimento con la plastica greca fidiaca e con quella italiana del Quattrocento. Ma, lavoratore straordinario e inesauribile, non sbandiera mai la sua cultura.

Resistenza umana e libertà, giovinezza e amore, pace e guerra, violenza e morte sono motivi che hanno ossessionato l'immaginazione di Manzù giorno dopo giorno per mezzo secolo. Con gli altri uomini spesso ha tremato di paura e di sgomento per le devastazioni materiali e spirituali in atto; ma spesso si è infiammato di speranza, di amore, di ardimento e con l'intuizione profonda che erano anche la speranza, l'amore e l'ardimento di grandi masse popolari. Nella parte interna del battente destro della Porta della Morte in S. Pietro, in basso Manzù come firma ha lasciato impressa la sua piccola mano. Un muro di bronzo e una piccola mano. Questa mano sensibilissima ha filtrato tanti sentimenti, tante idee, tanti dolori, tante speranze del nostro tempo. Quella mano dà il senso di un lavoro assai straordinario ma sempre legato al più generale lavoro umano dal quale si distacca soltanto per sintetizzare, generalizzare poeticamente l'esperienza del mondo.

La concretezza di quella mano ci dice molte cose sulla ricchezza e sulla complessità intellettuale e politica di Manzù. Anche il sogno poetico di pace e di amore passa per quella mano. Una piccola mano strabiliante che ha dato vita a un popolo di figure umane e che dappertutto in musei e collezioni del mondo, con la loro chiarità mediterranea, testimoniano che esiste un'Italia altra, che ha le forme della positività e della costruzione limpida nella luce.

A questo costruttore positivo, ma che sa quale duro costo umano abbia la costruzione, va l'augurio sincero e caloroso di una lunga vita vera e di una creatività sempre alimentata dalla verità da parte dei compagni, dei democratici, dei lavoratori che hanno la stessa tenace passione della costruzione e, per altre vie, spendono tesori di immaginazione e di lavoro. In una recente scultura monumentale con due giovani danzatrici, Manzù è riuscito a creare plasticamente una situazione magica: la musica ha così invaso le due giovani donne che esse muovono le braccia come ali di gabbiani, e sembrano sul punto di involarsi per l'energia che viene dalla trovata libertà e dall'armonia con il cosmo. Ebbene, noi sentiamo che questa concretezza di realtà e questa potenza di sogno sono anche le nostre; e che segreti fili legano il gesto di libertà di queste danzatrici al gesto di libertà del compagno, del lavoratore anche se giorno per giorno disperso nelle più piccole cose.

Dario Micacchi

In alto: una recente fotografia di Manzù

Il riconoscimento dei Lincei

Domani i premi a Mirò e Petrassi

ROMA — Domani 15 dicembre saranno consegnati a Roma all'accademia dei Lincei i premi « Antonio Feltrinelli » 1978. Vincitori dei due premi internazionali di 25 milioni di lire ciascuno sono stati, come abbiamo già detto Joan Mirò per la pittura e Goffredo Petrassi per la musica.

La commissione per il premio di pittura era presieduta da Mario Salmi e formata da Fortunato Bellonzi, Cesare Brandi, Gian Alberto Dell'Acqua, Cesare Gnudi, Carlo Pietrangeli, Anna Maria Brizio (relatore).

Joan Mirò nato nel 1893 a Barcellona « ha alle spalle un iter estremamente significativo di mezzo secolo d'arte europea; e durante tutto questo periodo è stato il pittore spagnuolo che ha avuto, con Picasso, il maggior ruolo internazionale. Indefessamente e felicemente attivo ancora oggi nonostante l'età, per le caratteristiche della sua arte, il senso del gesto e del ritmo e il gusto della materia ch'è in lui. Mirò ha offerto stimoli e suggestioni anche ad artisti delle generazioni successive alla seconda guerra mondiale ».

La commissione del premio per la musica era presieduta da Mario Salmi e composta da Antonio Ferdinandi, Ettore Paratore, Natalino Sapegno, Luigi Ronga, Roman Vlad, Gianandrea Gavazzeni (relatore). « Tra i compositori viventi che appartengono alla generazione nata nel primo Novecento — dice la relazione — Goffredo Petrassi è il solo a mantenere una presenza preminente nella vita musicale europea ed extraeuropea ».

« Il curriculum delle esecuzioni, i riconoscimenti, la bibliografia critica ne sono la testimonianza concreta ».

Cultura e politica nell'Unione Sovietica: testimonianze di scrittori a Mosca

Non basta dire «errore»

Un incontro alla « Casa dei letterati » per ricordare la figura e l'opera di Aleksandr Tvardovskij, poeta e direttore della rivista « Novij Mir », ha dato lo spunto a una sofferta riflessione sul peso della eredità staliniana e sul ruolo degli intellettuali

Dalla nostra redazione

MOSCA — *I tempi di « Novij Mir », gli anni della « scoperta » di poeti e scrittori, le vicende di Vassilij Tiorkin, il clima della redazione-fucina dove l'intellighentsija sovietica si cimentava con i problemi del mondo. E ancora: il periodo della guerra, i rapporti tra l'intellettuale e il soldato. Poi il disgelo, il XX Congresso, le « rivelazioni » del rapporto Krusciov. Parole, emozioni, fatti, risuonano nella sala della « Casa dei letterati » di Mosca. Si ricorda, in forma solenne, la vita, l'opera, l'attività letteraria di Aleksandr Trifonovic Tvardovskij (1910 1971), il grande poeta sovietico, organizzatore culturale, direttore della prestigiosa rivista « Novij Mir », una pubblicazione che ha avuto per lunghi anni un posto di estremo rilievo nella battaglia di rinnovamento culturale. Una rivista che è stata il cuore e la coscienza della letteratura sovietica negli anni del disgelo. Naturale, quindi, che parlando di Tvardovskij, della « sua » rivista e di quegli anni si affronti anche il grande tema del rapporto tra l'intellettuale e la società. Naturale che vi sia commozione.*

Al tavolo della presidenza dirigenti dell'Unione scrittori, poeti e critici. In sala una folla attenta di appassionati della poesia, giovani, anziani, studiosi, letterati, esponenti del mondo culturale e sociale. La notizia della manifestazione si è sparsa in un baleno in una Mosca coperta dalla neve. In sala c'è anche la vedova del poeta, Maria Illarionovna. Rifiuta di andare alla « presidenza ». Dice che vuole restare spettatrice perchè è venuta per ascoltare.

Parlano i poeti. Konstantin Vanscenkin ricorda la vita di Tvardovskij sottolineandone l'aspetto più caratteristico e cioè lo spirito libero, critico, l'amore per la verità. E' stato — dice — un maestro per tutti noi ed ha saputo esserlo senza salire in cattedra.

Poi Evgheni Voroviov ricorda gli anni del fronte, quando Tvardovskij parlava ai soldati con le immagini che uscivano dal poema « Vassilij Tiorkin ». La storia era semplice e sincera. Era quella di un soldato dell'armata rossa che viveva col suo reggimento la tragedia della ritirata di fronte al nemico. Tiorkin, il popolare Vasia, soffriva con gli altri la tragedia. Ma una volta arrivato sotto Mosca, dopo aver ceduto terreno ai nazisti, riprendeva con tutti gli altri la forza. Era l'ora del contrattacco per centinaia di migliaia di Vasia. Si apriva così la strada verso la vittoria sulla Germania nazista.

E Tvardovskij visse giorno per giorno la storia di Vasia, soldato modesto e sincero, presentandolo così come era. I ricordi si affollano. La parola è a Michail Dudin. Egli parla del Tvardovskij uomo di carattere. Ricorda che un giorno si recò in un pensionato dell'Unione degli scrittori per lavorare in pace. Ma non riuscì a trovare una camera singola. La direzione gli fece notare che era impossibile averla. Poi all'improvviso tutto cambiò. Il responsabile del pensionato leggendo la « Pravda » aveva scoperto che Tvardovskij era stato eletto al XX Congresso del PCUS — conclusosi da poco — membro candidato del Comitato Centrale. Si precipitò allora urlando « Compagno Tvardovskij, c'è una camera libera per lei! ». Ma Tvardovskij rispose « grazie » e se ne andò. Un piccolo episodio — dice Dudin — ma significativo.

L'atmosfera si è sciolta. David Kugultinov, il poeta calmucco, interviene con passione e parla del ruolo che ha avuto « Novij Mir » nella realtà sovietica. Dice: « In quei tempi dire novomirovez (e cioè collaboratore di « Novijn Mir », ndr) voleva dire essere antagonista di tutto il resto, essere un combattente... ». E di Tvardovskij il poeta calmucco vuole appunto mettere in evidenza questo aspetto: l'essere stato dalla parte di chi lotta, di chi ha sofferto e guarda al futuro. Si apre così — nella sala della « Casa dei letterati » — la pagina delle « rivelazioni » krusciovìane sul periodo di Stalin. « Ricordiamoci — dice Kugultinov — che Tvardovskij ha sempre pensato a chi soffriva e non solo in guerra, ma anche dopo il XX, quando si seppero molte cose. Ecco: si interessava delle tragedie, della storia dei popoli deportati e ne soffriva mentre vi erano scrittori e poeti che facevano finta di niente. E' ora di parlarne apertamente. E poi, purtroppo, non lo facciamo sempre. Anche ora quando se ne può parlare. Eppure « Novij Mir » ha sempre cercato di parlarne... E' facile ora dire che sono stati fatti degli « errori »... perchè, compagni, io per quegli errori sono stato dentro undici anni... molte persone sono scomparse... qualcuno, forse, penserà che dico queste cose senza pensarci bene. No, le dico e le dico ad alta voce ricordando Tvardovskij ».

Kugultinov riferisce un incontro tra Tvardovskij e Krusciov quando il poeta chiese al segretario del PCUS di fare tutto il possibile per lo sviluppo della cultura e per ampliare lo studio della lingua russa... Erano anni particolari — dice il poeta calmucco concludendo — quando scrittori e poeti « venivano da noi nei campi a chiederci di lavorare meglio... No, Tvardovskij era fatto di un'altra pasta! Gloria a Tvardovskij! ».

In sala c'è un profondo silenzio. Poi un lungo, forte, commosso, applauso. Prende la parola il poeta Kaisin Kuliev. Anche lui ha vissuto la dura esperienza della deportazione in un campo di lavoro negli anni cinquanta. Ricorda quel periodo e parla del sentimento di liberazione che davano le pagine di « Novij Mir ». E il discorso si sposta subito sulla personalità del « direttore »: « Era un uomo vero, amava in primo luogo la dignità e non ha mai accettato di venderla... Insisteva su questo aspetto ribadendo che l'uomo deve sempre avere il senso della giustizia... Ci diceva che avrebbe sempre appoggiato chi non riceveva appoggio dagli altri... ».

Poi Margarita Aligher parla dei legami internazionali di Tvardovskij, degli « orizzonti » che aveva scoperto e aperto a tutti. Nelle altre sale della « Casa », nelle vetrine, sono esposte le opere di Tvardovskij, ci sono i manoscritti conservati negli archivi statali, le foto dell'infanzia, del periodo della guerra, della redazione. C'è anche il libro uscito da poco, dedicato ai ricordi che amici, scrittori, poeti e critici hanno raccolto. A curarlo è stata la vedova del poeta e a pubblicarlo l'editrice « Scrittore sovietico ». Dalle pagine esce ancora una volta l'uomo Tvardovskij. E' interessante leggere il ricordo lasciato da Gheorghi Breitburd (l'italianista scomparso anni fa) sui viaggi del poeta in Italia, sui suoi colloqui con Pasolini (dopo aver visto il film « Il Vangelo secondo Matteo » ebbe a dire al regista: « Lei ha fatto un'opera di grande arte ») e con Moravia nella redazione dell' « Espresso ».

La serata moscovita è conclusa. « La storia di " Novij Mir " — dicono poeti e scrittori, personaggi vissuti al fianco di Tvardovskij — è ancora tutta da scrivere. E' necessario scriverla per rendere non solo pieno omaggio al suo direttore, ma per approfondire la storia della cultura e della letteratura sovietica ».

Carlo Benedetti

Nella foto: Aleksandr Tvardovskij

L'analisi dei mass-media nella rivista «Ikon»

Dentro le fabbriche del messaggio

Un tentativo di rinnovare i metodi di indagine nel campo delle comunicazioni di massa - Apparati e prodotti dell'informazione - Specialisti e opinione pubblica di fronte ai mutamenti del settore

« Ikon » è una delle più antiche, se non la più antica, delle riviste italiane che si occupano di comunicazione, e in particolare di comunicazioni di massa. Il suo nome non è forse noto al grande pubblico, ma nei quindici anni di trascorsa attività il suo prestigio, nazionale e internazionale, fra gli addetti ai lavori è stato indiscutibile. La ragione è forse ovvia: « Ikon » è stato, a partire dal 1963, lo strumento editoriale sul quale sono state pubblicate le ricerche — talora assai specialistiche, talora d'avanguardia — del milanese Istituto Agostino Gemelli per la sperimentazione visiva. Di qui il carattere rigoroso e scientifico, ma anche la scarsa diffusione, del periodico.

Progetto ambizioso

Recentemente, per iniziativa della Provincia di Milano, il Gemelli, dopo vent'anni di attività che lo hanno qualificato come una delle maggiori istituzioni culturali milanesi, è stato radicalmente riorganizzato. Si è capito, in sostanza, che proprio in ragione del suo prestigio e della sua esperienza, esso poteva divenire, anche in prospettiva nazionale, struttura pienamente adeguata alla domanda di informazione, divulgazione, produzione di conoscenze nel campo delle comunicazioni di massa emersa come uno dei tratti culturali rilevanti di questi anni '70. Di tale riorganizzazione « Ikon » — accanto a quella del settore della ricerca e a quella della biblioteca — è un elemento portante. Ed è bene partire proprio da questo dato per comprendere le caratteristiche, a nostro parere estremamente interessanti, dell'ambizioso progetto della nuova serie della rivista, il cui primo numero ha visto la luce nei giorni scorsi.

Innanzitutto, è stata restituita ad « Ikon » la sua autonomia — autonomia, non « separatezza » — dalle attività di ricerca vera e propria del Gemelli. Con ciò si è voluto riconoscere che la rivista può adempiere ad una funzione culturale specifica, di cui per l'appunto, considerando il panorama delle pubblicazioni esistenti in Italia, si avverte da più parti la mancanza. I periodici italiani di settore sono all'incirca una quindicina. La maggior parte di essi, tuttavia, si caratterizza o per la propria settorialità di contenuto (analisi di un solo mezzo: pubblicità, informazione, radiotelevisione, editoria) o metodologica e disciplinare (punto di vista esclusivamente linguistico, semiotico, sociologico, psicologico) o infine per la propria settorialità di impostazione (privilegio per l'attualità, per le tecniche, per la teoria, per il mercato, per l'alternativa). « Ikon » tenta invece una scommessa difficile: quella di integrare i differenti caratteri settoriali nello sforzo di rispondere ad un'esigenza diffusa di interpretazione complessiva di quei meccanismi di interazione sociale che vengono denominati « comunicativi ».

La scommessa in realtà è duplice. In primo luogo è chiaro che ciò che abbiamo chiamato integrazione di diversi caratteri settoriali significa proporsi di risolvere — pur senza ricette preconfezionate — una situazione di disagio e di crisi che molte delle discipline attinenti alla comunicazione stanno attraversando, in un processo di frantumazione delle conoscenze che rischia sempre di più di far perdere di vista l'oggetto e lo scopo della ricerca. In secondo luogo va detto che la tendenza alla settorialità corrisponde evidentemente all'esistenza di pubblici settoriali specifici.

Lo spazio e la funzione, dunque, esistono per « Ikon », e sono vasti. E, a giudicare dal densissimo primo numero, i contenuti e i modi con i quali la rivista intende occuparli sono degni della massima attenzione. Nell'editoriale del nuovo direttore, Giovanni Cesareo, gli uni e gli altri sono espressi con programmatica chiarezza. Quanto ai contenuti — si dice nell'editoriale — « per definire il terreno della elaborazione e del confronto ci sembra utile individuare qui alcune questioni primarie con le quali riteniamo necessario misurarci: a) Definizione della natura e della logica dei processi di produzione delle conoscenze e del sapere, e dei processi di comunicazione che ne sono parte... b) Definizione del "modo di produzione" delle conoscenze e del sapere e della relativa "forma di apparato"... c) Definizione del "modello" organizzativo e produttivo degli apparati istituzionali "delle comunicazioni di massa"... d) Definizione del "consumo" nel rapporto tra processi di produzione delle conoscenze e del sapere e prassi sociale ».

Quanto ai modi, la rivista vuol promuovere un meccanismo produttivo radicalmente nuovo, inteso a spezzare vecchie logiche accademiche di lavoro e di collaborazione: non più un periodico che esprima una tendenza, non più lavoro su commissione ad intellettuali ritenuti soggetti separati, non più interdisciplinarità intesa come pura sommatoria di contributi differenziati. Il processo produttivo viene articolato come osmosi continua di tre livelli: una redazione (ne fanno parte Arosio, Bassi, Bertolazzi, Casetti, Iseppi, Pilati, Richeri) che funge da momento di coordinamento, di omogeneizzazione e di proposta; un gruppo di lavoro aperto che comprende docenti universitari, operatori, gruppi di base, lavoratori degli apparati e che imposta le linee di lavoro e collega il periodico con le istanze conoscitive emergenti nelle diverse situazioni di cui ciascuno è protagonista; infine gruppi di lavoro decentrati che alimentano la rivista con ricerche e contributi svolti *ad hoc*, e elaborati collettivamente. Ci si avvale inoltre di collaboratori stranieri.

Teorie ed esperienze

Da quanto abbiamo finora illustrato appare chiara l'impostazione di fondo della rivista rinnovata: considerare i fenomeni tradizionalmente definiti « comunicativi » come fenomeni derivanti da forme organizzate di produzione, alla pari con ogni altro fenomeno di produzione di conoscenze. In questo modo trovano legittima collocazione tanto i contributi teorici classici quanto le esperienze concrete, tanto le analisi generali quanto la documentazione e l'informazione di base. Naturalmente, nel primo numero della rivista è evidente anche qualche limite che solo la pratica e la esperienza potranno eliminare. Mentre ad esempio tutta la parte di servizio e informazione appare agile ed accurata, l'analisi degli apparati è ricondotta talora a pura descrizione delle strutture produttive: trascurando il fatto che l'analisi economica o in termini di struttura non è sufficiente per comprendere a fondo le caratteristiche dei mezzi di comunicazione di massa. L'attenzione ai momenti basilari della produzione e del consumo, teoricamente corretta, non può certo andare a scapito dell'analisi del *prodotto* comunicativo: cioè dei modi di trasmissione delle conoscenze, dei meccanismi, insomma, attraverso i quali l'atto comunicativo riproduce la struttura sociale, definendola come fatto di cultura. Sono, questi, rilievi da sottoporre a verifica nei numeri successivi e che sicuramente i futuri aggiustamenti elimineranno. L'originalità dell'impostazione e l'oggettiva utilità di questo nuovo strumento non ne vengono messi in ombra. Anzi: qualche durezza metodica può apparire necessaria, se davvero lo scopo è quello di ridurre la distanza che attualmente separa gli intellettuali « professionali » delle comunicazioni di massa dai soggetti che, consapevolmente o no, ne sono gli attori quotidiani.

Omar Calabrese

novità

Charles S. Singleton
La poesia della Divina Commedia
Una lettura nuova, più consapevole e vitale, della poesia di Dante

Pierre Duhem
La teoria fisica
Un grande classico del pensiero scientifico di uno dei massimi fisici teorici del nostro secolo

Ferruccio Masini
Lo scriba del caos
Interpretazione di Nietzsche

George Huppert
Il borghese-gentiluomo
Nobiltà e borghesia nella Francia del Rinascimento

Giorgio Basevi - Anna Soci
La bilancia dei pagamenti italiana
Specchio dello sviluppo e delle debolezze di un'economia

Giuseppe Di Palma
Sopravvivere senza governare
I partiti nel parlamento italiano

il Mulino